

Proseguiamo nella proposta di una meditazione/predica sulla Liturgia della Parola di queste domeniche di Quaresima. La mia riflessione è rivolta agli adulti, mentre quella di don Luca ai ragazzi (cfr. il file nella sezione “Approfondimenti” del nostro sito www.parrochiavenegono.it). Buona domenica!

Forse perché ho ancora vivide nella mente le suggestive immagini dell’adorazione e benedizione eucaristica *Urbi et Orbi* di papa Francesco, le emozioni provate e l’ascolto di questo brano evangelico della “risurrezione di Lazzaro”, mi hanno fatto venire in mente un altro emozionante momento vissuto in quella piazza quasi 15 anni fa (2 aprile 2005): la morte di papa San Giovanni Paolo II. Nei giorni precedenti al suo passaggio da questo mondo al Padre, era circolata una notizia (che poi fu in parte smentita) che il grande papa avesse esortato i più vicini a lui, ormai troppo sofferente, con queste parole: “Lasciatemi andare”. Una richiesta forse di non continuare ad “accanirsi” per tenerlo in vita ma di accettare che anche lui, il papa, come tutti i mortali, dovesse lasciare questa vita terrena. Tutti noi facciamo il possibile (e di più) per tenere in vita noi stessi e gli altri. Soprattutto per quanto riguarda i nostri cari che ormai sono anziani e – come si dice – “hanno fatto la loro vita”, facciamo fatica a rassegnarci al distacco e ad accettare che prima poi ci lascino. Appunto, non vogliamo “lasciarli andare”; cerchiamo con i mezzi che la medicina ci offre, di assicurare loro la vita (a costo poi di pentirci quando quel “sopravvivere” comporta sofferenze e dolori per loro) forse egoisticamente, perché non vogliamo affrontare il vuoto che la loro morte crea nel nostro cuore, prima di tutto. E anche se professiamo la fede nella risurrezione, è come se lasciarli andare significasse perderli per sempre, quasi che non esistano più.

Anche Gesù chiede a Marta, a Maria e ai Giudei presenti, vedendo che «il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario», di “liberarlo da quei legami di bende e di lasciarlo andare”. Davanti al miracolo della risurrezione (nel miracolo di riuscire a camminare conciato così! ☺) il Signore chiede forse qualcosa di più del mero atto di togliere le bende e il sudario, chiede di mettere in atto un’altra liberazione. Notiamo anzitutto che per riportare in vita Lazzaro, Gesù – stando all’esterno del sepolcro - gli intima di uscire: «Lazzaro, vieni fuori!». Non gli dice: “Alzati” (sorgi, ri-sorgi) come accade negli altri due episodi di risurrezione raccontati dai Vangeli (li ricordate?). Invece intima all’amico di uscire da dove lo hanno messo gli altri, dalla grotta dove lo hanno sepolto (ben legato così che non scappi!) chi ha ritenuto che ormai non c’era più niente da fare. Ce lo hanno relegato (!) coloro che non credevano nella vita definitiva (solitamente diciamo “eterna”) che Gesù dona a chi “vive e crede in lui”. Allora “liberare e lasciar andare” significa più profondamente non legare e chiudere i morti nella convinzione, senza fede, che la morte è la fine di tutto. Gesù chiede a Marta e a noi di credere che lui è la “risurrezione e la vita”, la vita definitiva, cioè la vita stessa di Dio che in lui si è manifestata e che il Padre, per mezzo di Gesù, dona a chi “vive e crede” in Gesù cioè a chi fa sua la vita stessa di Gesù con la sua “logica” divina del donare, amare senza misura fino all’estremo (la croce). Solo vivendo così, e fidandosi del Padre come Gesù, sperimentiamo di vivere già in questo mondo quella vita definitiva che non conosce fine («non morirà in eterno»). Per i discepoli di Gesù non è più concepibile “rinchiudere” nelle tombe i fedeli defunti, relegarli

nel nulla e così ritenerli. Se come discepoli facciamo esperienza della vita di Gesù in noi (la forza dello Spirito dentro di noi), viviamo da figli che sperimentano la presenza amorevole e attenta del Padre e una comunione in Lui con tutti i fratelli nella fede.

Questa comunione vitale è vera. Sebbene in questi giorni di pandemia siamo soli in casa, non dovendo (!) avere contatti con gli altri e non potendo celebrare insieme e vivere la Comunità, dobbiamo chiedere la grazia di avvertire in noi la gioia di essere veramente gli uni in comunione con gli altri, uniti dalla stessa “vita definitiva”. Lo professiamo anche nel Credo apostolico: “credo la comunione dei santi” (santi che siamo anzitutto noi, nel senso di consacrati a Dio con il battesimo).

Questa comunione vitale è vera. Sebbene in questi giorni siamo “sepolti” in casa e non possiamo uscire, possiamo sperimentare la verità della preghiera che genera comunione, la forza dell’intercessione gli uni per gli altri, la bellezza di sentirsi più uniti in famiglia (più degli affetti e del prendersi reciproca cura) quando si prega assieme.

Questa comunione vitale è vera. Sebbene la paura che tutti abbiamo è quella della morte che ci appare più possibile se contagiati, con umile (pur vacillante) fede dobbiamo ripetere le parole di Marta: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo». Credo che tu mi salvi dalla paura che la morte sia un finire nel nulla, dalla paura di non esistere più e non poter amare come ho sempre fatto, dalla paura che io non sia in comunione con il Padre misericordioso. Fammi sentire la tua parola che mi dice: «Vieni fuori!» per incontrare te, il Crocifisso risorto.